

Christian Frigerio, *Ricomporre un cosmo in frammenti. Il dibattito sulle relazioni interne ed esterne*, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 311, € 24.00, ISBN 9791222302379

Marco Bonutto
Università degli Studi di Padova

In *Ricomporre un cosmo in frammenti*, Christian Frigerio, qui alla sua prima monografia, ricostruisce con acribia e rigore le tappe fondamentali del *dibattito sulle relazioni interne ed esterne*, esponendone le articolazioni dalla sua “fase seminale” (T.H. Green, Bradley, Russell) alla sua “fase contemporanea” (M. DeLanda, G. Harman) passando per quelle “classica” (da Bosanquet a Blanshard, da Pierce a Whitehead) e “francese” (J. Wahl, Deleuze). Un segmento di storia del pensiero di quasi due secoli, perlomeno nella sua ramificazione continentale, viene così scandagliato da una trattazione articolata in sei capitoli preceduti da una ricca introduzione. Già da questa appare chiaro che la struttura manualistica del volume non impedisce all’A. di elaborare un’interpretazione filosoficamente pregnante delle posizioni analizzate, in particolare leggendole alla luce di una significativa rielaborazione terminologica, atta ad offrire dispositivi formali che operino trasversalmente alle voci dei pensatori prese in esame. All’esposizione storiografica dei lineamenti del dibattito si accompagna infatti tanto l’intenzione di valutare l’effettiva sostenibilità delle sue tesi principali, quanto il compito di una chiarificazione semantica e concettuale dei suoi termini. L’impegno esplicito a “contribuire all’elaborazione di un vocabolario filosofico funzionale al discorso sulle relazioni” (p. 20) ha l’indubbio merito di incorporare la plurivocità di significati che le “relazioni interne” e le “relazioni esterne” hanno nel tempo assunto, sostituendone le formule a favore di un insieme di definizioni che più precisamente possano determinarle. Così, ad esempio, se da una parte alla generale idea di internalità viene preferito l’utilizzo ora delle nozioni di “riducibilità” e “sopravvenienza”, ora di quelle di “rilevanza” e “costitutività”, dall’altra, l’externalismo viene ricondotto alle tesi di “separabilità”, “dislocazione” e “ricombinazione” (p. 33), di modo che la

vaghezza con cui le due classificazioni sono state sovente intese sia almeno parzialmente risolta attraverso la delucidazione dei loro diversi sensi. Quanto ne consegue, in prospettiva storica, è che il rapporto spesso confuso fra le relazioni interne e quelle esterne riveli, attraverso questo esercizio d'analisi, una propria specifica evoluzione concettuale; questa determinata, oltre che dall'emersione di loro nuove accezioni, dal fatto che dei tratti inizialmente riconducibili alle prime siano da ultimo divenuti inavvertitamente caratteristici delle seconde – quale è il caso esemplificativo del nuovo *realismo strutturale ontico*, in cui rilevanza ed esternalità si declinano assieme in funzione di una concezione “generativa” e “strutturale” delle relazioni.

Forte di questo solido impianto metodologico, l'A. attraversa gli snodi principali del dibattito: il primo capitolo, prendendo avvio da una breve disamina dell'idealismo di T.H. Green in rapporto ai pensatori della “scuola dell'esperienza”, tematizza lo scontro che a cavallo del XIX e del XX secolo oppose l'internalismo monista di Bradley all'esternalismo atomista di Russell. Già a quest'altezza, l'impiego di diverse caratterizzazioni delle relazioni interne consente di evidenziare opportunamente la fragilità di alcune argomentazioni di quest'ultimo, spesso indebolite dal fatto che egli pretestuosamente identificasse “il monismo con la tesi di sopravvenienza o con quella di rilevanza secondo quanto gli [era] comodo” (p. 87). Analogamente, il ricorso alle suddette caratterizzazioni permette, pur in parziale contrasto con la critica (Sacchi, Basile, Sprigge, Rametta), di giungere alla conclusione che lo scetticismo bradleyano, anche nell'applicazione del principio di fissione, limiti la propria efficacia al solo caso in cui i *relata* siano connessi esternamente, e ciò in quanto “in *Apparenza e realtà*, Bradley non usa [...] consapevolmente la distinzione tra relazioni interne ed esterne” oscillando, anche una volta accolta la loro differenza su sollecitazione di Russell, “tra la definizione delle relazioni interne come costitutive e come sopravvenienti” (p. 62). Un ulteriore paragrafo è poi dedicato alla modificazione in senso *modale* dell'atomismo russelliano operata da Wittgenstein.

La filosofia di James costituisce l'oggetto di buona parte del secondo capitolo. Il suo associazionismo e anti-intellettualismo vengono indagati con particolare riferimento al pensiero di Bradley, non senza rivelare una spiccata attenzione dell'A. per le principali implicazioni etiche dello scontro fra monismo e

pluralismo. Che, pure a fronte di un rifiuto della “tesi di cecità” di tradizione empirista, James abbracci una visione pluralista del reale che garantisca la possibilità della “dislocazione” (p. 116), è un fatto che guadagna ulteriore rilevanza nella considerazione delle conseguenze dell’ontologia sulla politica: a una concezione esternalista delle relazioni corrisponde infatti una difesa dei valori democratici di libertà e autonomia individuale, mentre l’assunzione di una prospettiva fondata sull’interconnessione e la rilevanza, se non sulla necessità del “vincolo”, comporta tanto la negazione dell’indipendenza del singolo quanto la sua subordinazione al primato del complesso unitario di cui è reso parte. La sezione si conclude con un paragrafo dedicato a Pierce, il cui pensiero viene ricostruito a partire da una disamina del *Sinechismo* come teoria del continuo, per giungere alla definizione di un “modello delle relazioni germinali” (p. 140) fondato sull’autorelazione come possibilità originaria di differenziazione del molteplice.

Ai sistemi relazionali di Leibniz e Whitehead è dedicato il capitolo terzo. I due autori vengono confrontati a ragione del comune tentativo di conciliare forme apparentemente incompatibili di internalismo ed esternalismo. Nel primo caso, il modello sopravveniente e la tesi di riducibilità sono adottati per la descrizione dell’universo delle monadi, la cui assoluta autonomia, tuttavia, implicando che fra loro possano intercorrere unicamente relazioni esterne, genera una tensione che solo l’appello a Dio quale garante di un’armonia prestabilita può apparentemente risolvere. Nel secondo, la medesima contraddizione viene più abilmente gestita mediante un parziale rovesciamento della tesi di riducibilità: laddove per Leibniz ogni relazione era contenuta analiticamente nell’essenza delle monadi, nell’orizzonte processuale whiteheadiano le entità attuali vengono concepite come il *risultato* dell’attività relazionale delle prensioni, il cui carattere vettoriale costituisce le attualità sulla base di un legame causale “asimmetrico”. Riteniamo tuttavia poco condivisibile la conclusione che l’A. trae per cui, moderando la radicalità della concezione monadologica leibniziana, Whitehead possa “fare a meno dell’ipoteca metafisica di un Dio armonizzatore” (p. 156); e ciò a motivo del ruolo dirimente che nella filosofia dell’organismo ricopre la questione teologica. Proprio al fine di evitare un insanabile dualismo fra la dimensione sintetica del processo e quella analitica degli oggetti eterni, il filosofo di Harvard aveva

predisposto l'azione divina, consapevole che solo ipostattizzando l'esistenza di un'entità attuale *sui generis*, dotata di una natura "primordiale" sul lato "concettuale", e di una "conseguente" su quello "fisico", sarebbe stato possibile assicurare l'effettiva immanenza di un "regno" delle potenzialità. Si tratta di un tema dibattuto a fronte di una soluzione per molti infelice, ma di cui, a nostro avviso, è importante non sottoestimare la rilevanza.

Il quarto capitolo si occupa della particolare conformazione che il dibattito sulle relazioni assunse su suolo francese, e che l'A. affronta muovendo da una ricostruzione generale delle tesi di Jean Wahl. Il suo anelito verso il concreto viene descritto con puntuale riferimento ai pensatori che lo avevano ispirato: da Hegel a Bradley, da James a Whitehead a comprendere le principali figure del pragmatismo e del neorealismo americani. Esito ne è una concezione relazionale imperniata tanto sulla rielaborazione della dialettica hegeliana, qui purificata da ogni sua residua tendenza pacificatoria, tanto sulla ripresa della separazione bradleyana di realtà e pensiero, di cui si conserva l'afflato mistico ricusando, tuttavia, l'impianto ontologico rigidamente monista. Il capitolo prosegue con una più approfondita analisi della filosofia deleziana. Echi della riflessione di Pierce risuonano nella caratterizzazione "germinale" della relazionalità, nella misura in cui essa viene ricondotta al piano trascendentale di immanenza del virtuale. Un esame delle considerazioni di Deleuze sul calcolo infinitesimale permette all'A. di ritrarre efficacemente la natura ancipite del suo pensiero: da una parte, il rapporto differenziale svela l'esistenza di una relazione invariabile e indipendente dai suoi termini, la quale si configura come campo di potenzialità indeterminata e condizione di possibilità del molteplice; dall'altra, il fatto che la scaturigine del virtuale consenta la differenziazione e l'individuazione conferisce alla prospettiva deleziana le tinte del pluralismo e dell'esternalismo; tratti, questi, che l'A. ben rappresenta attraverso le tesi di "immanenza", "corruttibilità", "creatività" e "nomadismo".

Tema dell'ultima sezione di ricostruzione storiografica è la ripresa contemporanea del dibattito sulle relazioni. L'opposizione fra internalismo ed esternalismo viene inquadrata in chiave epistemologica nel contrasto fra relativismo e realismo: riconoscere l'esistenza di una relazione interna fra soggettività e oggettività significa concedere una

commistione e una compenetrazione dei due poli tale da prevenire la possibilità di una rappresentazione incontaminata del mondo oggettivo, mentre assecondare l'ipotesi di una loro totale eteronomia permette di affrancare il reale dall'immistione dell'attività noetica del soggetto percipiente. Sebbene non manchino *realismi relazionali* che impieghino la tesi della rilevanza per contrastare l'ingenuità di un tale approccio (Latour, Gabriel), sembra essere quest'ultima, non senza significative difficoltà, la direzione intrapresa all'interno del dibattito. Meillassoux e Brassier ne sono i principali fautori, ma una generale tendenza alla difesa dell'esternalità si ritrova anche nelle *Flat Ontology* di DeLanda e l'*Object-Oriented Ontology* di Graham Harman, alla disamina delle quali il capitolo è principalmente rivolto.

Una ricapitolazione generale del percorso e una postilla sui fondamenti di un'etica relazionale concludono il volume. L'A. non cela la sua maggiore predilezione per quelle teorie che adottano l'assunto della rilevanza delle relazioni, sia che le concepiscono come "costitutive", che come "strutturali" o "germinali". La preferenza è accordata sulla base del loro superiore potenziale esplicativo, e in particolare sulla possibilità di ovviare ai problemi inveterati dei dualismi di sostanza e accidente, astratto e concreto, forma e materia.

Considerati lo sforzo richiesto da un progetto di tale portata e l'evidente qualità della sua esecuzione, il giudizio nei confronti dell'opera non può che essere positivo. Il libro di Frigerio si distingue non solo per la lucidità e la chiarezza dell'esposizione, impreziositi da uno stile scrittoria particolarmente agile e scorrevole, quanto soprattutto per l'efficacia dell'operazione interpretativa. Sebbene alle volte si possa lamentare il sospetto di un'eccessiva invadenza ermeneutica sul dettato degli autori, ciò non toglie che l'assunzione di una certa libertà nella rielaborazione, alla luce dei modelli e delle tesi progressivamente definiti, renda al lettore un servizio di indubbio valore, aiutandolo a meglio districarsi nella complessa trama del dibattito sulle relazioni. *Ricomporre un cosmo in frammenti* contribuisce, così, al compito di far luce su un panorama che si è tradizionalmente distinto per l'opacità delle posizioni che lo costellano.